

IL DISPERATO CASO

DEL RAGAZZO SELVAGGIO

(figlio della Natura ma ora curato!)

Venghino Signori e Signore... presto accorrete!

È stato finalmente catturato dal borgo ancor più indomito e selvaggio, *il ragazzo selvaggio*, fu intravisto presso un Fiume, parlava con le acque che lo infangavano.

Fu scorto di sera, mentre si cibava di poveri tuberì della Terra.

Fu osservato, nonché qualcuno dice, curato e rieducato, i figli dell'arcobaleno, ai quali *il Selvaggio* non poteva conferire parola, lo volevano condurre alla loro taverna preferita, lo volevano imbucare entro l'oblio d'una neve di primavera, il male così curato, pensano e sperano, potrà anche esser legiferato.

Il ragazzo selvaggio fu anche perseguitato, da ogni truppa del selvaggio villaggio.

I carabinieri si alternavano alla veloce intrepida caccia, Bonafede permettendo, l'Europa invece unita ne pretende disciplina rispetto e moneta al giusto grado di interesse e intolleranza, quindi non tollera ogni selvaggio senza fissa dimora e cittadinanza.

I buffoni di corte non vogliono rendergli i servigi del reddito da cui Europa & cittadinanza, preferiscono lo scambio della fiera al votato libero mercato.

Per i ragazzi venuti dall'Ucraina è un oggetto poco mirato quanto indesiderato, preferiscono David al loro nobile cospetto; i ragazzi venuti dal Brasile, invece, ne vogliono lo scalpo, si è cibato del Sacro... innominato Quetzal, non prima, affermano, averlo spennato... senza neppur averlo mirato...

Gli israeliti per ciò detto o appena detto (ma hora fuggito) gli rifiutano pan e focaccia, pregandolo di tenersi lontano dai vasti sentieri o selve di caccia.

I neri della foresta ne reclamavano la testa, volevano cuocerlo e assaggiarlo ad ogni festa.

I bianchi loro nemici, quelli del Klan per intenderci, lo porsero alla bibbia del loro selvaggio cospetto, lo volevano nudo e sullo spiedo.

Solo una donna, più selvaggia ancora, lo volle tutto per sé, fu nominata da taluni selvaggi del villaggio la peggior porca....

Il Papero del villaggio se ne innamorò anche lui, non del selvaggio, bensì della porca..., la volle far sua prima della processione che l'acclama la giusta candidata e squisita selvaggina dell'indomita lista civica...

I pagani selvaggi, futuri Filosofi, scalzi ignudi e senza denari, senza caciotta e senza materia, lo vollero immolare all'arte della grammatica, lo videro fuggire dal libro miniato, da un rigo, da un papiro, da una frammentata sconnessa Rima, e dall'oltraggio subito, riparato nonché avvistato, qualche selvaggio del villaggio ancor afferma, fino ad un eremo indifeso....

I civili dottori di chiesa lo volevano curare ancora, qualcuno pretendeva farne bambino per un propizio presepe dell'Eremo riparato dal selvaggio borgo difeso, quando però lo videro parlare la segreta Lingua degli asini e delle telluriche bestie della Terra, lo porsero allo spiedo per ordine della Terra.

Gli osti agli ordini consumati e per tutti i peccati mai né consumati e brindati, ne pretendono il dovuto risarcimento, i Domenicani ogni Domenica lo vogliono immolare allo spiedo e disperderne le ossa al vento.

I selvaggi del villaggio raccolsero le poche ossa rimaste e ne fecero strumento...

Solo i Tibetani lo acclamano ancora qual nobile Fiera transitata nonché qualcuno dice ed afferma.... udita!

【Procediamo direttamente all'epilogo come ad ogni buon lettore conviene qual gesto istintuale 'alla fine' (e non più al fine, si noti la disgrazia grammaticale) per il romanzo che lo scrittore come il dottore attende di scrivere da principio; ovvero quando IL VERBO FU DATO ALL'UOMO E SOTTRATTO ALLA FIERA, in grazia al futuro automa; chi difetta di tal accento, quindi ai primordi vocali di codesto comandamento, istintuale gesto da Fiera giacché tutto esposto sul retro dell'Universo, codice a barre compreso... si astenga nel leggere il libro ne rimarrebbe offeso!

Nonché il profilo e il grado comprensivo da un punto nato, ovvero porlo alle più nobili e ordinate condizioni dell'ESSERE dal NON-ESSERE evoluto, come ben leggete; tratte o sottratte, in quanto anche in questa sede non siamo soliti trascurare tutto ciò concernente LA LEGGE assommate alle universali gravità fisico-fiscali (nonché materiali) dell'universo, sottratte alle future DENUNCE a cui ognuno obbligato (si provveda quindi a contattare l'ufficio commerciale)!

Ovvero, giammai omettere e scrivere, e alla fine condurre, la verità al porto della sconnessa ragione vilipesa, epilogo il quale si merita i futuri servizi dello scrittore, qual **ETERNA** condizione di vita nell'odierna metafisica veicolata dall'autista da cui tratta.

Quindi è bene per lo scrittore che dovrà scrivere il libro prendere nota della targa motorizzata del futuro lettore affinché l'Opera risulti immutata nell'ordine! Da cui scaturirà l'intera vendita della selva ammirata dalle Amazzoni presidiata... GRAZIE...]

EPILOGO, OVVERO CRITERI DI RIEDUCAZIONE

Questa per l'appunto mi è parsa la causa del suo stato attuale e ciò spiega perché nutrivo buone speranze circa il successo delle mie cure. In effetti, considerando il poco tempo che aveva trascorso tra gli uomini, il selvaggio dell'Aveyron, più che un adolescente idiota, era un bambino di dieci o dodici mesi, e un bambino su cui pesavano negativamente le acquisite abitudini antisociali, una testarda disattenzione, la scarsa duttilità degli organi e una sensibilità fortemente attenuata da cause accidentali.

Per quest'ultimo aspetto, la sua situazione veniva a configurarsi come un caso meramente terapeutico, per il quale il trattamento spettava alla medicina morale, a quest'arte sublime creata in Inghilterra dai Willis e dai Crichton e diffusa di recente in Francia dai successi e dagli scritti del Pinel, ed in Italia dall'eminente *Sigmundo Froido da Terni*.

Guidato dallo spirito della loro dottrina, più che dai loro precetti che non potevano adattarsi a questo caso imprevisto, io ridussi a cinque obiettivi principali la terapia morale ovvero l'educazione del selvaggio dell'Aveyron.

Primo obiettivo: fargli amare la vita in società, rendendogliela più piacevole di quella che allora vi conduceva e, soprattutto, più simile a quella che da poco aveva abbandonato.

Secondo obiettivo: risvegliare la sensibilità nervosa con i più energici stimolanti e talora sfruttando i più vivaci affetti dell'animo.

Terzo obiettivo: estendere la sfera delle sue idee, sviluppando in lui nuovi bisogni e moltiplicando i suoi rapporti con gli esseri circostanti.

Quarto obiettivo: condurlo all'uso della parola, provocando l'esercizio dell'imitazione mediante l'imperiosa legge della necessità.

Quinto obiettivo: esercitare per qualche tempo sugli oggetti dei suoi bisogni fisici le più semplici operazioni della mente, per poi trasferire l'applicazione di queste ultime sugli oggetti della sua istruzione.

Se tutti questi obiettivi non dovessero raggiungere il nobile scopo prefissato, sarà bene allora ricondurlo dai più noti pedagoghi e dottori delle terre del Nord, ove esercitati, nelle vaste steppe e foreste della Siberia confinanti al sud con l'impero Germanico, ed Ancor più a nord, sino alla vasta e più popolosa civiltà delle Americane, con tutti i più che noti esperimenti in merito, di secolare memoria, su genti razze e culture curate verso il traguardo della civiltà intera!

Durante la prima grande pioggia d'autunno, quando le foglie giacevano ai piedi degli alberi come banconote e i rami luccicavano neri contro un cielo ormai piccolo, un gruppo di cacciatori del paese di Lacaune, nella regione francese della Linguadoca, tornandosene intrizziti e bagnati e senza nulla di tangibile in cambio delle loro fatiche, avvistarono nel buio davanti a loro una figura umana. La figura sembrava quella di un fanciullo, un bambino completamente nudo, insensibile al freddo e alla pioggia.

Tutto preso da qualcosa (rompere ghiande fra due pietre, come poi si scoprì) in un primo momento non li vide. Poi però uno del gruppo, Messier, il fabbro del paese, mani e braccia che, facendo il mestiere che faceva, sembravano quelle di un pellerossa, mise il piede in una buca e perse l'equilibrio, entrando nel campo visivo del bambino.

Fu quel movimento improvviso a spaventarlo.

Se ne stava lì, accucciato sulla sua provvista di ghiande sgusciate, e un attimo dopo era sparito, dileguandosi nel sottobosco, guardingo e reattivo come un ermellino o una donnola. Nessuno ne era veramente sicuro (l'incontro era stato brevissimo, questione di secondi), ma tutti dichiararono che la figura era fuggita via a quattro zampe.

Una settimana dopo, il fanciullo venne avvistato nuovamente, questa volta sul confine dei campi di un contadino, mentre scavava nel terreno per tirar fuori le patate, che ingoiava così com'erano, senza cuocerle o anche solo sciacquarle. Il primo istinto del contadino fu di scacciarlo, ma si trattenne, aveva sentito parlare di un bambino selvaggio, un bambino della foresta, un *enfant*

savage, e così si avvicinò di soppiatto per osservare meglio il fenomeno che aveva davanti.

Vide che il bambino era ancora piccolo, otto o nove anni, al massimo, e che scavava nella terra umida servendosi solo delle nude mani dalle unghie rotte, come un cane. All'apparenza, il bambino sembrava perfettamente normale, muoveva braccia, gambe e mani senza problemi, ma era di una magrezza allarmante e aveva movimenti rapidi e scoordinati; a un certo punto, quando il contadino era ormai a una ventina di metri da lui, il bambino sollevò la testa e i loro occhi si incontrarono.

Il volto del bambino si vedeva a stento a causa del groviglio di capelli incolti che gli nascondeva i lineamenti. Tutto era immobile, le pecore sulla collina, le nuvole nel cielo. La campagna era immersa in un silenzio soprannaturale, gli uccelli sulle siepi trattenevano il fiato, il vento era calato, persino gli insetti nel prato erano ammutoliti.

Quello sguardo (gli occhi fissi, neri come caffè appena versato, le labbra tirate sui canini ingialliti) era lo sguardo di qualcosa che apparteneva allo *Spiritus Mundi*, qualcosa di distorto, alieno, esecrabile.

Il contadino fu il primo ad abbassarlo.

Fu così che ebbe inizio la leggenda, che lievitò, fermentò, ribollendo nei calderoni dell'intero distretto per tutto l'autunno **del 1797**, quinto anno della nuova Repubblica francese, e poi per tutto l'anno successivo. Il Terrore era finito, il re era morto, la vita, soprattutto nelle province, tornava alla normalità. Le persone avevano bisogno di aggrapparsi a un mistero, di credere all'arcano e al miracoloso, e qualcuno fra loro, cercatori di funghi e di tartufi, cacciatori di scoiattoli, contadini curvi sotto il peso delle fascine o di cesti di rape e cipolle, continuò a tener d'occhio i boschi, ma fu solo la

primavera successiva che il bambino venne avvistato di nuovo, stavolta da una squadra di tre taglialegna, guidati da Messier, il fabbro, che stavolta gli dettero la caccia.

Davano la caccia al bambino senza pensarci, senza motivo, lo inseguivano perché fuggiva da loro, come avrebbero fatto con qualsiasi altra cosa, un gatto, un cervo, un cinghiale. Alla fine lo costrinsero su un albero, da dove lui soffiava e scuoteva i rami, scagliando quello che trovava. Ogni volta che uno di loro provava ad arrampicarsi sui rami e afferrare un piede calloso del bambino riceveva pugni e morsi, finché non decisero di stanarlo con il fuoco.

Prepararono un falò ai piedi dell'albero, e intanto il bambino, dal fondo misterioso dei suoi occhi, osservava quei tre bipedi, quegli animali irsuti e violenti dalle strane abitudini, che continuavano a berciare.

Immaginiamocelo lì, rannicchiato sui rami più alti, la pelle talmente coperta di segni e graffi da sembrare un pezzo di cuoio tinto alla bell'e meglio, sulla gola una cicatrice, uno sfregio sbiadito visibile anche da terra, i piedi penzoloni, le braccia abbandonate, mentre il fumo saliva verso di lui.

Immaginiamocelo, perché lui non era in grado di immaginare sé stesso. La sua comprensione si fermava all'immediato, sentiva solo quello che i sensi gli trasmettevano. Quando aveva cinque anni, piccolo e denutrito, cocciuto tredicesimo figlio di una cocciuta famiglia contadina, tardo di comprendonio e ancora a uno stadio preverbale, era stato portato nella foresta di La Bassine da una donna che conosceva o riconosceva a malapena, la seconda moglie del padre, la quale non aveva avuto la forza di fare ciò che doveva, e quando lo prese per i capelli e gli tirò indietro la testa scoprendo la pelle tesa della gola, chiuse gli occhi e il coltello da cucina mancò il colpo.

Ma non del tutto.

Il sangue sgorgò fumante sulle foglie e lì il bambino rimase, rattrappito guscio d'ossa, mentre la notte calava e la donna si allontanava fra gli alberi.

Di tutto ciò lui non aveva alcun ricordo, nessun ricordo del suo girovagare e rovistare fino a lacerarsi la camiciola e le rozze brache, ormai solo trama e fili: neanche un pallido ricordo. Per lui, c'era solo l'attimo, l'attimo in cui riusciva a catturare qualcosa per placare la fame, esseri privi di nome e di qualsivoglia caratteristica se non quella di voler fuggire da lui, rane, salamandre, topi, scoiattoli, uccellini implumi, le uova e il loro contenuto dolce e aspro. Trovava bacche, funghi, mangiava cose che gli facevano male e allo stesso tempo affinavano il suo senso del gusto e dell'olfatto insegnandogli a distinguere ciò che era commestibile da ciò che non lo era.

Si sentiva solo?

Era impaurito?

Superstizioso?

Nessuno può dirlo. E non avrebbe potuto dirlo neanche lui, non essendo dotato di linguaggio, di idee, non avendo modo di capire che era vivo, dove viveva o perché. Era selvatico, un atavismo vivo, palpitante, e la sua vita non era diversa da quella di qualsiasi altra creatura della foresta.

Il fumo gli bruciava gli occhi, gli impediva di respirare.

Sotto di lui il fuoco divampava e saliva, oscurando tutto. Quando cadde, lo catturarono.

(T. C. Boyle)

PRIME ANALISI MEDICHE: l'ospedale (stato confusionale dal primo reperto redatto dai dottori del villaggio...)

Ma prima di esporre gli aspetti particolari e i risultati di tali cure, è opportuno dire qualche cosa sulle condizioni iniziali del giovanetto, ricordare e descrivere questa prima epoca, per meglio valutare quella a cui siamo pervenuti e, confrontando il passato con il presente, determinare che cosa ci si debba attendere dall'avvenire.

Costretto dunque a tornare su fatti già noti, li esporrò rapidamente; e per eliminare il sospetto che io li abbia esagerati allo scopo di dare risalto agli effetti del mio intervento, mi permetterò di riportare qui, in maniera assai analitica, la descrizione che ne fece, dinanzi a un colto pubblico e in una seduta alla quale ebbi l'onore di parteci-pare, un medico molto conosciuto per la sua genialità di osservatore nonché per la sua profonda conoscenza delle malattie mentali.

Cominciando con il descrivere le funzioni sensoriali del piccolo selvaggio, il cittadino Pinel constatava che i suoi sensi erano ridotti a un tale stato d'inerzia che, sotto questo aspetto, quel povero ragazzo era assai inferiore ad alcuni dei nostri animali domestici: gli occhi, privi di fissità, senza espressione, erravano vagamente da un oggetto all'altro incapaci di fermarsi su alcuno e, per di più, erano così poco esercitati dal tatto che non distinguevano un oggetto in rilievo da un oggetto dipinto; l'organo dell'udito era insensibile sia ai più forti rumori che alla musica più dolce; quello della voce era ridotto a un completo mutismo ed emetteva soltanto un suono gutturale e uniforme; l'odorato, privo di ogni educazione, accoglieva con la stessa indifferenza i

profumi gradevoli e la fetida esalazione dell'inerzia che, i profumi gradevoli e la fetida esalazione delle immondizie di cui era pieno il suo giaciglio; infine, l'organo del tatto si trovava limitato alle funzioni meccaniche della prensione dei corpi.

Passando poi a descrivere lo stato delle funzioni intellettuali del fanciullo, l'autore del rapporto rilevava la sua incapacità di attenzione tranne che per gli oggetti dei suoi bisogni, e conseguente-mente l'incapacità di tutte quelle operazioni della mente che dall'attenzione derivano: sprovvisto di memoria, di giudizio, di attitudine all'imitazione, il piccolo selvaggio era così limitato persino nelle idee relative ai suoi bisogni che non era ancora riuscito ad aprire una porta né a salire su una sedia per impadronirsi degli alimenti collocati fuori della portata delle sue mani.

Mancava infine di ogni mezzo di comunicazione, poiché non conferiva alcuna intenzione espressiva ai gesti e ai movimenti del corpo, passando con rapidità e senza alcun presumibile motivo da una tristezza apatica ai più smoderati scoppi di riso. Ed era insensibile a qualsivoglia sentimento morale: tutto il suo discernimento consisteva in un calcolo di ghiottoneria; il suo piacere si esauriva in una gradevole sensazione degli organi del gusto; la sua intelligenza non era che attitudine a produrre poche idee incoerenti relative ai suoi bisogni.

Insomma, l'esistenza di questo fanciullo si collocava ad un livello puramente animale.

Richiamandosi quindi alla storia di parecchi casi, registrati a Bicêtre, di fanciulli affetti da idiozia irrecuperabile, il cittadino Pinel effettuava tra la condizione di quegli infelici e quella del nostro soggetto una serie di puntuali accostamenti, da cui scaturiva una completa e perfetta identità tra quei giovani idioti e il selvaggio dell'Aveyron. Tale identità portava

necessariamente a concludere che, colpito da una malattia considerata fino allora come incurabile, il povero trovatello era nell'impossibilità di elevarsi a un qualche grado di socievolezza e di istruzione. E questa fu infatti la conclusione del cittadino Pinel, sebbene egli l'accompagnasse a quel dubbio filosofico che circola in tutti i suoi scritti, e che suole introdurre nelle sue previsioni chiunque sappia ben valutare la scienza della prognosi e vedervi null'altro che un calcolo più o meno incerto di probabilità e di congetture.

Diagnosi dell'autore: ritardo recuperabile; io non condivisi affatto questa opinione sfavorevole e, nonostante la verità del quadro descritto e la fondatezza degli accostamenti fatti dal relatore, osai concepire qualche speranza, basandola sulla duplice considerazione della causa e della curabilità di quella idiozia così vistosa. Non posso andare oltre senza soffermarmi un momento su queste due considerazioni. Esse riguardano anche la situazione attuale e riposano su una serie di fatti che debbo raccontare e ai quali sarò costretto a mescolare più di una volta le mie personali riflessioni.

Se venisse proposto questo problema di metafisica: determinare quali sarebbero il grado di intelligenza e la natura delle idee di un adolescente privato fin dall'infanzia di ogni educazione e vissuto nel più completo isolamento dagli individui della propria specie, o io mi inganno grossolanamente, o tutta la soluzione consisterebbe nell'attribuire a questo individuo soltanto un'intelligenza relativa al piccolo numero dei suoi bisogni e spogliata, per astrazione, di tutte le idee semplici e complesse che noi riceviamo con l'educazione e che si combinano nella nostra mente nelle più diverse maniere grazie unicamente alla conoscenza dei segni.

Ebbene, il quadro morale di siffatto individuo sarebbe quello del selvaggio dell'Aveyron e la soluzione del problema darebbe la misura e la causa del suo stato intellettuale.

Ma per ammettere con fondatezza ancora maggiore l'esistenza di questa causa, bisogna provare che essa ha agito per molti anni e rispondere all'obiezione, che si potrebbe muovermi e che in effetti mi è stata già mossa, secondo la quale il presunto selvaggio non sarebbe che un povero imbecille abbandonato di recente alle soglie di un bosco da genitori disgustati di lui.

Coloro che hanno avanzato una simile supposizione non hanno osservato questo fanciullo subito dopo il suo arrivo a Parigi.

Avrebbero visto che tutte le sue abitudini portavano l'impronta di una vita errante e solitaria: invincibile avversione per la società e le sue usanze, per il nostro abbigliamento, per i nostri mobili, per la permanenza nel chiuso ambiente dei nostri appartamenti, per il nostro modo di preparare i ci-bi; indifferenza profonda per gli oggetti dei nostri piaceri e dei nostri bisogni artificiali...

Gusto appassionato per la libertà dei campi, ancora così vivo nel suo stato attuale che, nonostante i nuovi bisogni e i nuovi affetti nascenti in lui, durante una breve dimora a Montmorency sarebbe sicuramente fuggito nella foresta, se non fossero state prese le più severe precauzioni; e due volte è effettivamente fuggito dalla casa dei sordomuti, benché sorvegliato dalla sua governante. Altra prova è la sua eccezionale mobilità, un po' impacciata, invero, da quando porta un paio di scarpe, ma sempre notevole, per la sua difficoltà di regolarsi sul nostro passo tranquillo e misurato e per la tendenza continua a prendere il trotto o il galoppo.

Si aggiunga la sua ostinata abitudine di fiutare tutto ciò che gli viene offerto, anche quegli oggetti che noi consideriamo inodori, e la sua non meno stupefacente maniera di masticare, eseguita esclusivamente con una rapidissima azione dei denti incisivi, la quale dimostra, per analogia con la masticazione di alcuni roditori, che a

somiglianza di questi animali il nostro selvaggio si nutriva quasi sempre di prodotti vegetali. Dico quasi sempre perché, da un esperimento che qui riferirò, sembra che in talune circostanze sia giunto a divorare piccoli animali uccisi. Una volta infatti gli fu offerto un canarino morto e in un baleno l'uccello venne spogliato di tutte le penne, squarciato con l'unghia, fiutato e poi gettato via.

Altri indizi di una vita isolata, precaria e vagabonda si deducono dalla natura e dal numero delle cicatrici di cui è coperto il corpo di questo fanciullo. Senza parlare di quella che si scorge sulla parte anteriore del collo e su cui mi soffermerò in seguito, in quanto attribuibile a una causa diversa e meritevole di particolare attenzione, se ne contano quattro sul volto, sei lungo il braccio sinistro, tre in prossimità della spalla destra, quattro alla circonferenza del pube, una sulla natica sinistra, tre a una gamba e due all'altra: in tutto, ventitré cicatrici, delle quali alcune sembrano risalire a morsi di animali e le altre sono frutto di lacerazioni e scorticature più o meno larghe, più o meno profonde.

Testimonianze numerose e incancellabili del lungo e totale abbandono subito da questo infelice e che, considerate da un altro punto di vista, più generale e filosofico, smentiscono la teoria della debolezza e insufficienza dell'uomo abbandonato a sé stesso e comprovano le molteplici risorse della natura la quale, secondo leggi in apparenza contraddittorie, lavora apertamente a riparare e a conservare ciò che meno manifestamente tende a deteriorare e a distruggere.

Si aggiungano a tutti questi fatti dedotti dall'osservazione quelli non meno autentici attestati dagli abitanti delle campagne circostanti al bosco in cui questo fanciullo fu trovato, e si vedrà come nei primi giorni successivi al suo ingresso nella società si nutrisse esclusivamente di ghiande, di patate e di castagne crude, e non emettesse alcuna sorta di suono; si vedrà come,

malgrado l'attiva sorveglianza di cui era oggetto, sia giunto più volte a fuggire, come manifestasse una grande repugnanza a dormire in un letto, ecc.

Inoltre da quelle testimonianze risulta che era stato visto più di cinque anni prima interamente nudo e sempre pronto a fuggire all'avvicinarsi di esseri umani, il che fa presupporre che al tempo di questa sua prima apparizione fosse già abituato a questo genere di vita; e tale abitudine dimostra che doveva già vivere da almeno due anni in luoghi disabitati. Per conseguenza questo fanciullo ha trascorso in assoluta solitudine circa sette anni dei dodici che costituivano la sua presumibile età quando fu preso nei boschi di La Caune.

È dunque probabile e pressoché dimostrato che egli è stato abbandonato a un'età di quattro o cinque anni e che, se a quell'epoca possedeva già qualche idea e qualche parola in virtù di un inizio di educazione, tutto questo deve essere stato cancellato dalla sua memoria per effetto dell'isolamento.

(J. Itard)